

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 112 (1998)

Heft: 2

Artikel: Il nuovo stemma della Toscana : l'araldica "politica" moderna tra Italia e Svizzera nella storia degli stemmi regionali europei

Autor: Savorelli, Alessandro

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-745656>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il nuovo stemma della Toscana. L'araldica «politica» moderna tra Italia e Svizzera nella storia degli stemmi regionali europei

ALESSANDRO SAVORELLI



fig. 1

1. Pegaso: dal mito alla storia

Dal 1970 la Repubblica italiana, in attuazione della costituzione del 1946, ha adottato un ordinamento amministrativo regionale, e tutte le venti regioni italiane possiedono oggi stemmi o marchi ufficiali. Ultima in ordine di tempo, nel 1994, la Toscana ha stabilito per legge il proprio stemma: *di rosso al Pegaso rivoltato e inalberato d'argento* (fig. 1). L'origine di questo simbolo è molto recente: nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, il mitico cavallo alato fu usato come simbolo del «Comitato Toscano di Liberazione Nazionale» (C.T.L.N.) (fig. 2). Pegaso, secondo il mito greco, nacque dal sangue della Gorgone uccisa da Perseo: l'idea di assumere questo animale favoloso come simbolo della lotta di liberazione dalla dittatura, è da collegarsi verosimilmente alla presenza nella piazza principale di Firenze (Piazza della Signoria) della famosissima statua bronzea di Perseo, opera di Benvenuto Cellini, sorta di emblema cittadino,



fig. 2

che ha tuttavia un significato universale di libertà e d'indipendenza. E del resto, tutta la celebre piazza, centro ideale della città e dell'intera regione, è ornata, nell'ideologia repubblicana della Firenze rinascimentale, da una

galleria di statue di mitici liberatori di popoli (David, Giuditta, Ercole, etc.)¹.

La Toscana ha dunque rinunciato all'assunzione di uno stemma tradizionale o storico. Questa scelta, già abbastanza inconsueta, è, nel panorama degli stemmi delle entità amministrative degli Stati europei, assai singolare sotto due altri aspetti. Il primo è costituito dal fatto che il modello della figura dello stemma è oggetto d'arte: il disegno del pegaso è infatti ripreso da una medaglia coniata nel XVI secolo dal Cellini².

¹ La legge regionale che stabilisce lo stemma è la n. 110/1994. Cfr. *Stemma e sigillo della Regione Toscana*. Relazione del gruppo di lavoro, Regione Toscana, 1994; *Il Cellini firma il nuovo Pegaso della Regione*, «Toscana-Consiglio Regionale», XXV, 1995, n. 1, pp. 12-13. La grafica del nuovo stemma, sulla base del deliberato legislativo, si deve ad Andrea Rauch (Firenze). Devo alla cortesia e all'amicizia di Laura Revelli le elaborazioni computerizzate delle figure che illustrano questo saggio.

² Il procedimento di attingere una immagine simbolica ad un'opera d'arte non è infrequente nell'araldica civica: diffusa è la rappresentazione di edifici o parti di edifici, le quali tendono talvolta a riprodurre in forma stilizzata una costruzione reale, ma anche singoli oggetti d'arte – soprattutto sculture – sono divenuti figure araldiche. La città renana di Spira, per esempio, rappresenta nello scudo l'inconfondibile sagoma turrita del suo duomo romanico, Rimini l'arco di Augusto, Segovia l'acquedotto romano, Spalato il campanile del duomo, Brindisi le colonne romane della Via Egnazia, Liegi la colonna civica detta «perron», il quartiere fiorentino di S. Giovanni la figura del battistero romanico, e così via. Augusta e Nîmes, in omaggio alle proprie origini romane, trasformarono in stemma rispettivamente un capitello e l'allegoria incisa in una medaglia classica. I quartieri medievali (detti *Sedili*) di Capuano e Nido a Napoli si ispirarono a bassorilievi greci raffiguranti forse i cavalli dei Dioscuri, e il Sedile di Porto assunse come stemma la figura di Orione in ricordo di un bassorilievo raffigurante questa divinità greca, che si dice trovato durante gli scavi trecenteschi per la costruzione della sede del quartiere. Origine classica ha anche lo stemma di Catania, raffigurante la celebre statua «dell'elefante» che orna la piazza del duomo, divenuta una specie di *totem* cittadino. Il comune toscano di Sansepolcro (provincia di Arezzo) inserì nel '500 nel suo stemma, in allusione al suo nome, l'immagine della *Resurrezione* del pittore rinascimentale Piero della Francesca.

Il secondo aspetto, più rilevante sul piano simbolico, è l'aver inserito nello stemma l'allusione ad un evento politico *moderno*: il che è una rarità nel quadro dell'araldica pubblica del continente. L'ingresso nell'araldica moderna di un elemento «politico», reso attraverso «emblemi» che hanno un linguaggio spesso assai lontano, graficamente, da quello dell'araldica classica, avvenne, come si sa, con la rivoluzione francese. L'apparato simbolico rivoluzionario attinse prevalentemente a fonti classiche: berretti frigi, figure allegoriche, etc. L'attuale emblema di stato francese, il *fascio*, è appunto un segno di origine rivoluzionaria, che richiama le virtù civiche delle antiche repubbliche. In Francia, con la rivoluzione, gli stemmi storici, in primo luogo quello della monarchia, nonostante il forte richiamo simbolico e l'enorme prestigio e diffusione in una infinità di testimonianze storiche e artistiche, furono soppressi o sostituiti. Processi simili sono avvenuti nel nostro secolo presso varie formazioni statali, come gli stati dell'est dopo la seconda guerra mondiale, o la stessa Repubblica italiana, che ha cancellò ogni relazione simbolica con l'araldica sabauda³.

Se questo è avvenuto a livello di alcune formazioni statali, negli stemmi delle entità amministrative e dei territori regionali degli Stati moderni si è invece rispettata per lo più l'araldica tradizionale: il caso della Toscana, con la sua simbologia di taglio moderno, è dunque così atipico che consente di ripercorrere istruttivamente le grandi linee di sviluppo dell'araldica regionale europea. Vedremo infine, nell'ultimo §, in che senso in esso si può scorgere qualche analogia con l'origine degli stemmi di alcuni cantoni svizzeri, anch'essi del tutto *anomali* nella storia della formazione dell'araldica pubblica territoriale del continente.

2. I simboli delle regioni d'Europa dal medioevo ad oggi

I confini e i nomi delle regioni europee sono il risultato della sovrapposizione secolare di tradizione e convenzione: di alcune regioni non è difficile rintracciare i contorni nel medioevo, e, talora, persino nell'antichità, mentre altre sono creazioni artificiali, dovute a mutamenti politici, a riordinamenti amministrativi degli stati centrali, all'abbandono di denominazioni e circoscrizioni obsolete, e, viceversa, alla promozione ad entità politiche di espressioni un tempo solo geografiche. Non

diversamente che per la toponomastica, l'estensione ed i confini, anche il rapporto tra gli stemmi attuali e quelli storici è piuttosto convenzionale. Verso la fine del medioevo ci si abituò a identificare lo stemmi del signore o del principe con quello della regione. Via via che determinati territori, sottratti al dominio feudale, ricadevano sotto l'autorità diretta dei sovrani, l'uso dello stemma signorile rimaneva, magari ufficiosamente, a identificare la «provincia» e il dominio a vario titolo del monarca sopra di essa.

Diversa era la situazione di quei territori che non formavano entità feudali – come i cantoni svizzeri – o il cui rango feudale era solo nominale, o delle circoscrizioni amministrative degli stati più grandi, che cominciarono ad apparire alla fine del medioevo. Di norma questi territori non avevano uno stemma proprio, così alcune monarchie provvidero a crearne di nuovi: nacquero allora per esempio intorno al XV–XVI secolo quelli delle province (*län*) svedesi, delle province del Regno di Napoli, dei «regni» (*reinos*) spagnoli, e, più tardi, quelli dei comitati ungheresi, dei governatorati russi e dei distretti rumeni⁴. Sono i primi esempi di una regolamentazione burocratica ufficiale di entità amministrative.

Con i mutamenti seguiti alla rivoluzione francese e la progressiva distruzione degli ordinamenti feudali tra '700 e '800, l'araldica regionale si estese a macchia d'olio: si recuperarono stemmi antichi, se ne adattarono alcuni alle nuove circostanze, se ne inventarono altri *ex novo*, secondo modelli, strategie simboliche e significative scelte «civili», diverse da paese e

³ La più ampia diffusione di stemmi di stato ispirati a motivi «rivoluzionari» e «illuministici» si ebbe fuori d'Europa, in particolare nell'America centro-meridionale: un ricco repertorio, con l'evoluzione degli stemmi nazionali e regionali in tutto il mondo, è in O. NEUBECKER-W. RENTZ-MANN, *Wappenbilderlexikon*, München, 1974. Ma cfr. anche: O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato* [1976], Milano, 1980, pp. 244-245; W. SMITH, *Le bandiere. Storia e simboli*, Milano 1975; G. OSTWALD, *Lexikon der Heraldik*, Mannheim-Wien-Zürich, 1985. Qualche indicazione bibliografica sulla simbologia della rivoluzione francese è in M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris, 19932, pp. 76-77nn. Per un approccio al tema del rapporto tra araldica classica ed «emblematica» moderna, cfr. M. PASTOUREAU, *L'état et son image emblématique*, in *Figures et couleurs*, Paris, 1986, pp. 61 sgg.

⁴ Su quest'ultimo singolarissimo caso di araldica pubblica, sorta fra '6 e '700, cfr. D. CERNOVODEANU-I.N. MANESCU, *Les nouvelles armoires des districts et des villes (municipes) de la Republique socialiste de la Roumanie*, Bucarest 1974.

paese, secondo le rispettive storie e tradizioni nazionali. La strategia simbolica più tradizionale consiste nel recupero o nell'aggiornamento di stemmi «storici». La sua area tipica è l'Europa centrale, il nucleo di territorî che in passato facevano parte del Sacro Romano Impero. Le province del Belgio e dei Paesi Bassi hanno conservato quasi inalterati gli stemmi storici (Fiandra, Brabante, Olanda, Frisia, etc.): quasi tutti questi principati, dopo che le loro rispettive casate feudali si erano estinte, caddero sì in potere di dinastie straniere, come i duchi borgognoni e gli Asburgo, ma mantennero ampie autonomie e privilegi incarnati nei loro Parlamenti locali. La continuità dei loro simboli non è perciò una riscoperta romantica, ma il frutto di un solido tessuto civile e di un intenso sentimento popolare. Una situazione analoga compare in Austria, i cui *Länder* hanno conservato, pur dopo la caduta dell'Austria-Ungheria, gli stemmi degli antichi paesi asburgici, proprio per la tenacia e popolarità di simboli, sentiti come il retaggio di un passato nazionale glorioso⁵.

Non diverso nella sostanza, ma assai più significativo, per le complesse vicende storiche del paese, è il caso della Germania. Gli stemmi degli attuali *Länder* tedeschi si rifanno a quelli di antichi principati, o sono combinazioni artificiali di più d'uno di essi. Tutti quanti erano stemmi di dinastie feudali, alcune quasi millenarie, sopravvissute alle tempeste delle guerre napoleoniche e ancora sul trono nell'800. Anche nei territorî passati a far parte di aggregazioni statali più ampie come la Prussia o la Baviera, gli antichi stemmi dinastici erano rimasti col rango di stemmi «provinciali». Pur con qualche mutamento di scarso rilievo, è interessante notare come questi simboli abbiano attraversato sostanzialmente indenni grandi crisi storiche: le rivoluzioni del 1848, la caduta del *Reich* prussiano nel 1918, la dittatura nazista, la divisione delle due Germanie (solo la DDR abolì negli anni '50 gli stemmi dei *Länder*, ora tornati in uso con la riunificazione del Paese).

La spiegazione di questo fenomeno si può cercare nel prolungato particolarismo politico che ha contraddistinto le terre tedesche, e perciò da un secolare attaccamento alla *Heimat*, alla «piccola patria». Ma il fattore più importante va cercato, a nostro giudizio, nella peculiarità delle vicende dell'unificazione politica tedesca nel secolo scorso: la quale, diversamente, ad esempio, che in Italia, non fu il risultato di guerre risorgimentali, ma dell'ag-

gregazione politica dei principi minori intorno alla potenza prussiana. Nel *Reich*, dopo Sedan, sopravvisse l'ultima espressione del particolarismo politico tedesco: tanto che, nonostante la sconfitta nella prima guerra mondiale, il crollo della monarchia degli Hohenzollern e l'abdicazione di tutti i principi confederati, i *Länder* della Repubblica di Weimar adottarono una linea di sostanziale conferma degli stemmi tradizionali, pur con qualche variante, come l'eliminazione delle corone, e l'introduzione di qualche emblema «repubblicano». Diversamente dai simboli nazionali, ove si contrapposero a lungo i partigiani del vessillo prussiano (nero-bianco-rosso), i conservatori, a quelli del vessillo «democratico» (l'attuale tricolore rosso-nero-giallo), quasi come due fazioni politiche, l'araldica regionale non subì un simile violento contrasto. La continuità di stati federali, eredi del particolarismo precedente, consentiva ai *Länder* di fregiarsi di insegne sentite come simboli radicati in un territorio e nelle sue tradizioni, sebbene non si sia mai manifestato nessuno specifico rimpianto legittimista. La popolarità di simboli come il «fusato» della Baviera, o il «puledro» della Bassa Sassonia, è attestata dalla loro puntigliosa diffusione, un po' ovunque, nelle feste, nei gadgets, nelle confezioni dei prodotti tipici, sugli edifici etc. Lo stesso è avvenuto, con naturalezza, dopo l'ultima guerra, quando la Repubblica Federale ridisegnò, con poche varianti, gli stemmi dei *Länder*, sui modelli antichi, nonostante in qualche caso i confini storici fossero stati notevolmente alterati. La Germania offre in definitiva il modello di una tenace continuità simbolica⁶.

⁵ Sugli stemmi delle province belghe vale la pena sfogliare il vecchio volume, elegantemente illustrato, di E. GEVAERT, *Héraldique des provinces belges*, Bruxelles, 1921. Per l'Olanda si veda J.H. KEUZENKAMP, *Gemeentewapens in Nederland*, 's-Gravenhage, 1989. Sui *Länder* austriaci, vedi F. GALL, *Österreichische Wappenkunde*, Wien, 1992. Una strategia tradizionalistica ha seguito anche la Spagna (cfr. A. A. DE CADENAS Y LOPEZ-V. DE CADENAS Y VICENT, *Heráldica de las Comunidades autónomas y de las Capitales de Provincia*, Madrid, 1985).

⁶ Sugli stemmi dei *Länder* tedeschi cfr. K. STADLER, *Deutsche Wappen*, Bremen, 1964-1971, e il saggio di J. ARNDT, in appendice a H.G. STRÖHL, *Wappen und Flaggen des Deutschen Reiches und seiner Bundesstaaten (1871-1918)*, Dortmund, 1979 [reprint], pp. 101 sgg. Lo stemma della Renania – espressione geografica che non corrispondeva ad un principato – è una integrale invenzione ottocentesca; lo stemma del *Land* di Turingia è una variante moderna di quello storico, adottata dopo la prima guerra mondiale.

In Francia, invece, si fece luogo una tendenza innovatrice. La Rivoluzione operò in misura radicale, non solo demolendo la simbologia feudale, ma alterando la stessa carta geografica del paese: il nome delle antiche *provinces* fu cancellato e sostituito da un mosaico di dipartimenti i cui nomi sono ispirati, nella più pura ideologia rivoluzionaria, non alla «storia», — che «divide» — ma alla «natura che unisce» (nomi di fiumi, montagne etc.). Insieme alla toponomastica furono abbandonati anche gli stemmi tradizionali, che oggi sono di uso prevalentemente ufficioso. La Francia assiste così a questo netto sdoppiamento, fra un uso *privato* dei vecchi stemmi regionali, legato al particolarismo dei *pays*, e una omogeneità repubblicana e metropolitana che ha fatto il vuoto, a livello ufficiale, della vecchia simbologia, riconoscendosi quasi esclusivamente nel semplice *tricolore*. Solo in tempi molto vicini i dipartimenti e le «regioni» — di più recente istituzione — si sono dotati di regolari stemmi, che tuttavia hanno una diffusione modesta fuori degli usi burocratici⁷. Questo processo tardivo è riflesso del modello centralistico dell'unificazione nazionale francese: di fronte ai semplici, universalmente riconosciuti simboli repubblicani, quelli storici, senza sparire del tutto, retrocedono in un piano distinto dal contesto istituzionale.

Pur senza essere passate per un'esperienza rivoluzionaria, appaiono relativamente moderne anche le scelte in materia di stemmi regionali, di un paese come l'Inghilterra, che, nello stereotipo corrente, passa per il paese conservatore e tradizionalista per antonomasia. Le contee inglesi (*shires*) erano nel medioevo articolazioni del potere centrale, strettamente connesse alla corona, e perciò, anche se alcune famiglie baronali ne possedevano il titolo nominale, stemmi «territoriali» veri e propri non sono mai sorti. Solo dalla fine dell'800 alle contee sono stati concessi stemmi particolari, sovraccarichi di elementi ed ornamenti, nel tipico stile britannico, ma con qualche novità nel contenuto. La tendenza seguita nella loro formazione è piuttosto *eclettica*: una parte degli stemmi fa riferimento ad antiche signorie feudali o a varianti dello stemma reale inglese; un gruppo di contee (Kent, Essex, Sussex, Norfolk, Suffolk, etc.) ha adottato stemmi molto caratteristici, originati da invenzioni apocrife di araldi tardomedievali, che li attribuirono agli antichi regni sassoni (una sorta di «falsi autentici», direbbe un antiquario!). Ma accanto a questi riferi-

menti tradizionali, compaiono — nel 40% dei casi circa — emblemi moderni con allusioni a leggende, alla flora, al paesaggio, al folklore, ai prodotti dell'industria locale. Per fare qualche esempio la contea di Rutland (oggi soppressa) portava nello stemma un ferro di cavallo, in ricordo di una leggenda locale e di una singolare collezione di quegli strumenti; e il Nottinghamshire una quercia, in allusione alla foresta di Sherwood del mitico Robin Hood⁸.

Una situazione eclettica è infine quella che troviamo anche in Italia, la quale rappresenta forse il caso più appariscente dei motivi che hanno condotto al parziale abbandono di stemmi tradizionali, motivi che, anche in questo caso, vanno cercati soprattutto nella forma storica del processo di unificazione nazionale. Da questo punto di vista l'Italia — che pur condivide con la Germania il destino di una unificazione tardiva rispetto alle monarchie occidentali — mostra una tendenza opposta al modello tedesco: il vecchio aggregato di stati preunitari fu abbattuto infatti in Italia da una serie di guerre «d'indipendenza» (1859–60, 1866; gli ultimi territori nazionali furono acquisiti con la I guerra mondiale) e il processo di unificazione istituzionale avvenne non su un modello federativo, bensì su quello centralistico francese, che operò a fondo sulle vecchie entità regionali, con la chiara volontà di un taglio netto col passato. Sul modello francese venne creata una rete di *province*, basate sui territori delle città più importanti, mentre le regioni storiche non ebbero nessun riconoscimento giuridico, proprio per evitare tendenze municipalistiche che potessero rimettere in discussione i risultati dell'Unità nazionale. A livello simbolico, come era accaduto in Francia, un vuoto totale si creò tra l'onnipresente stemma sabaudo e quelli — secolari — delle

⁷ Quelli dei dipartimenti sono descritti da J.J. LARTIGUE, *Armorial général des communes de France*, Paris, 1995.

⁸ Sull'araldica pubblica inglese cfr. W. SCOTT-GILES, *Civic heraldry of England & Wales*, London, 1953; G. BRIGGS, *Civic & Corporate Heraldry. A Dictionary of impersonal arms of England, Wales & N. Ireland*, London, 1971. La situazione della Scozia è illustrata da R.M. URQUHART, *Scottish Burgh & County Heraldry*, London, 1973, e *Scottish Civic Heraldry. Regional-Islands-District*, London, 1979. Fra gli altri paesi europei menzioneremo il caso della nuova araldica regionale della Norvegia, che ricorre, in mancanza di riferimenti feudali, a motivi astratti, allusivi ad aspetti del paesaggio, della fauna e del folklore locale (cfr. *Norske Kommunevåpen*, a c. di H. Cappelen e K. Johannessen, Oslo, 1987).

città, senza realtà territoriali intermedie. Per gli stemmi delle province, disegnati tra la fine dell'800 e i primi decenni del Novecento, si attinse a motivi classici, a qualche variante dello stemma del capoluogo, o alla fusione degli stemmi dei capoluoghi dei circondari⁹. Anche in queste scelte si conferma una tradizione italiana peculiare, quella di una «terra di città»: le città, per la loro antichità e la lunga autonomia, formano ancora in Italia il punto di riferimento emotivo e dell'identità di molte popolazioni, ben più che la regione o la provincia. L'araldica «territoriale» ebbe dunque nel Regno d'Italia, diversamente dai paesi europei di cui si è sopra accennato, un ruolo assolutamente marginale.

Solo nel 1910 fu fatto il tentativo, che non ebbe seguito, di creare una serie di stemmi *regionali*. In analogia con quanto avveniva negli altri paesi, si tentò di recuperare, per quanto possibile, stemmi territoriali «storici», mai però collegati con quelli dei principati preunitari, ma sempre con lo sguardo ad un passato più lontano, politicamente più «neutrale». Diversamente dalla Germania, per le ragioni che si sono dette, il ritorno all'araldica degli stati preunitari avrebbe rammentato un passato di dominio dispotico, e – più che una tradizione legata al territorio – quasi unicamente le dinastie decadute: dinastie la cui simbologia non era quasi mai divenuta popolare, come invece in Germania, e col cui ricordo le guerre risorgimentali avevano creato una frattura psicologica incolmabile.

Tutto ciò spiega perché nel progetto del 1910 solo per alcune regioni – Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Piemonte e Sardegna – il cui stemma storico richiamava glorie locali più antiche, si restaurò uno stemma tradizionale. Sarebbe stato invece improponibile riesumare gli stemmi dei Duchi di Parma o di Modena; e addirittura imbarazzante nel caso delle regioni dell'ex Stato della Chiesa (Romagna, Marche, Lazio, Umbria), per le quali si sarebbe dovuto ricorrere alla simbologia pontificia: il che, per i principi laici del nuovo stato e i suoi rapporti conflittuali con la Chiesa romana, sarebbe stato impensabile. Più semplice era il caso delle regioni meridionali che avevano una propria simbologia antica, priva di riferimenti dinastici. In altri casi furono proposte soluzioni del tutto artificiali, di taglio *archeologico*, con riferimenti alla *romanità* (Venezia Giulia, Lazio, Marche, Umbria).

Le regioni repubblicane nate nel 1970 hanno conservato ben poco della logica del

progetto del 1910: le regioni hanno scelto autonomamente i loro simboli, senza rimettersi a un'autorità centrale, e, salvo qualche eccezione, il contenuto e la forma degli stemmi si sono ispirati alla massima libertà inventiva. Delle venti regioni italiane, dodici (Basilicata, Campania, Friuli, Lazio, Molise, Piemonte, Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Veneto) hanno adottato modelli storici, ma con notevoli varianti grafiche e adattamenti formali. Le rimanenti hanno scelto figure di carattere moderno: si tratta di esperimenti di rottura – in diverso grado – con la tradizione. L'estremismo innovatore è certamente tipico di Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria, Umbria e Marche. Parlare di «stemma» in questi casi è addirittura improprio: si tratta piuttosto di *marchi* (o *logo*, come si suol dire, ma impropriamente, nel linguaggio della grafica) di disegno spesso modesto, di scarso impatto simbolico, di dubbia efficacia e, soprattutto, di un gusto assolutamente antiaraldico, che li apparenta piuttosto con l'universo anonimo e conformista dei marchi commerciali, che a quello della simbologia pubblica¹⁰ (fig. 3).

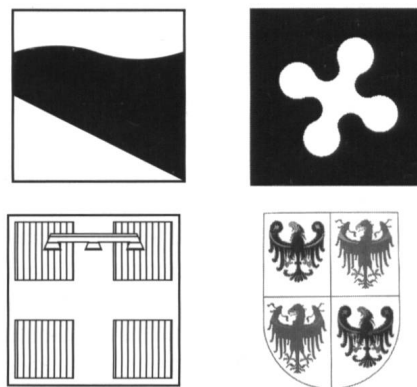


fig. 3. Esempi attuali di stemmi o 'marchi' delle regioni italiane: 1. Emilia-Romagna (la sagoma – verde – rappresenta il profilo fisico della regione). 2. Lombardia (il simbolo, su sfondo verde, è ricavato da un graffito repشته preistorico delle vallate lombarde). 3. Piemonte (lo stemma storico del Principato di Piemonte). 4. Trentino-Alto Adige (in quarto degli stemmi storici del principato vescovile di Trento e del Tirolo).

⁹ Alcuni esempi in A.P. TORRI, *Gli stemmi e i gonfalon delle province e dei comuni italiani*, Firenze, 1963.

¹⁰ Si vedano, per i marchi di Lombardia e Liguria: B. NOORDA-R. SAMBONET-P. TOVAGLIA, *Ricerca e progettazione di un simbolo*, Bologna, 1977 (per la Lombardia); *Uno stemma per la regione Liguria*, a c. di W. Piastra, Genova, 1981. Non sono mancate polemiche per queste scelte così disinvolute ed in Lombardia, p.e., si discute ancora oggi di una possibile sostituzione dell'emblema regionale, inviso a molti per il suo aspetto di grafica «pubblicitaria».

3. Finis Etruriae

Sul piano del contenuto, rispetto a simboli che fanno riferimento alla flora (Calabria, Puglie), al paesaggio (Emilia-Romagna, Abruzzi), al folclore (Umbria), alle attività economiche prevalenti (Liguria), alla preistoria (Lombardia), ad elementi cioè *naturali*, la Toscana rappresenta un'eccezione completa: il suo stemma è il solo che proponga un simbolo nuovo, non tradizionale (non in forma di *marchio*, però, in quanto il disegno è inserito in un regolare scudo araldico), e tuttavia legato ad un evento storico *contemporaneo*: dunque non a un carattere *generico* della regione, come appunto la flora, il paesaggio etc., ma ad un significato *storico* e civile. L'ideazione del nuovo stemma della Regione Toscana è stata il frutto di uno studio eseguito da alcuni storici dell'Università di Firenze, cui nel 1970 fu affidato l'incarico di progettare il nuovo simbolo. Con la scelta del segno che fu del Comitato di Liberazione Nazionale, si intese sottolineare simbolicamente la *discontinuità* storica e istituzionale dell'atto fondante della nuova realtà regionale nel contesto democratico e repubblicano, e cioè la liberazione dal regime fascista.

La commissione di esperti esclude altre soluzioni, vuoi per la scarsa adattabilità grafica, vuoi perché troppo generiche. L'unico simbolo che contese davvero il campo al Pegaso, fu, naturalmente, quello storico del Granducato di Toscana: nella relazione della commissione storica si riconosceva infatti che lo stemma dei Medici, «noto in tutto il mondo», era quello della «famiglia che ha unificato gran parte della Toscana e che ha fortemente contribuito a darle un universale prestigio nel campo delle arti e della cultura». Ma si faceva anche notare che esso richiama un «periodo della storia toscana» non caratteristico di «ciò che le è più specifico in fatto di tradizioni comunali e repubblicane».

Dall'istituzione del Granducato in poi lo stemma mediceo aveva cessato di rappresentare una famiglia, ma era divenuto di diritto, oltre che di fatto, il simbolo di un'«entità territoriale» (fig. 4). E tuttavia, pur se giuridicamente ineccepibile, quello stemma non era divenuto realmente popolare: un po' come tutti gli stemmi delle *signorie* italiane che avevano soppiantato o cacciato in secondo piano quelli dei comuni medievali. In Toscana, del resto, la signoria medicea fu tardiva e contrastata politicamente: due volte, nel 1494 e nel 1527, i

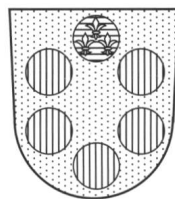


fig. 4.
Stemma mediceo (sec. XV-XVI).



fig. 5.
Stemma col motto «LIBERTAS»
(Siena, Loggia della Mercanzia,
sec. XV).

partigiani delle istituzioni repubblicane avevano rialzato le antiche insegne (il giglio, la croce del Popolo, il motto «LIBERTAS»), e i Medici dovettero abbatterle a viva forza e con l'aiuto dei cannoni spagnoli. La repubblica di Siena resistette indipendente fino al 1557. La tradizione repubblicana era così temuta che il principato usò una politica prudente verso i vecchi simboli: la Toscana era stata e restava una terra di città, orgogliose e suscettibili, e perciò i simboli civici di Firenze, Siena e Pisa affiancarono spesso l'insegna gentilizia dei Medici, anche se naturalmente, il motto «LIBERTAS» (posto in banda in uno scudo azzurro) fu prosritto per sempre, come sovversivo! Nella stessa linea di compromesso, si provvide all'inserimento del giglio civico fiorentino in una speciale corona confezionata da Pio V per i granduchi¹¹. Il granduca si fregiò per parte sua ambigualmente del curioso titolo di *Reipublicae Florentinae Gubernii, Status, Dominii et Regiminis Caput et Primarius*. Titolatura confusa, come si vede, e volutamente contraddittoria ma significativa: in sostanza egli si dichiarava... *principe di una repubblica!*

Con l'estinzione della casa dei Medici, lo stemma passò ai Lorena nel 1737, e fu inquartato alle armi di Boemia, Lorena, Barrois, Ungheria ed Austria: nonostante la paterna e riformatrice monarchia lorenese e il prestigio antico, forse nella coscienza dei toscani quello stemma non perse mai l'impronta di un'arme esclusivamente *dinastica*. Ogni nostalgia leghista si spense con la restaurazione avvenuta dopo la rivoluzione del 1848, cui seguì,

¹¹ Cfr. G. CIPRIANI, La corona granducale medicea: araldica e filologia nella Toscana del Cinquecento, in *L'araldica. Fonti e metodi*, Firenze, 1989, p. 40 sgg.

con la revoca della costituzione, un decennio cupo e il definitivo allineamento dei granduchi alla politica austriaca. Nel 1860 un plebiscito ratificò con cifre schiaccianti (95% dei voti) la fine del Granducato – *finis Etruriae!*, fu detto – e l'annessione al nuovo Regno d'Italia sotto la monarchia dei Savoia. Anche la vetusta insegna medicea tramontò così nell'immaginario collettivo toscano. Questo processo storico spiega perché il recupero dello stemma dei Medici, pur se filologicamente corretto, avrebbe urtato contro una sorta di resistenza psicologica.

4. Dalla «libertas» medievale alla «liberté» dei moderni: gli stemmi dei nuovi Cantoni svizzeri

La preferenza accordata al Pegaso – un simbolo, è stato talora obiettato, privo di tradizione e scarsamente *riconoscibile* – rispetto allo stemma mediceo, rappresenta forse una sorta di *nemesi* storica: proprio i Medici, in fondo, avevano imposto nel XVI secolo uno stemma nuovo, e privo di *tradizione*, alle antiche repubbliche che formavano i loro domini. Viene da chiedersi semmai perché la commissione di studio non abbia pensato proprio al recupero dell'antico stemma, col motto «LIBERTAS» posto in banda, che fu comune alle tre ultime «repubbliche» toscane (Firenze, Siena e Lucca, e talvolta anche Pisa), e che avrebbe rappresentato altrettanto bene le aspirazioni democratiche moderne, rispettando un modello storico¹² (figg. 5–6). Quell'insegna era così celebre che colpì anche un grande filosofo della politica come Thomas Hobbes, il quale nel *Leviathan* rammentava che «sui torrioni della città di Lucca è scritta a grandi caratteri la parola LIBERTAS»¹³. Anche se naturalmente quella «libertas» istoriata sulle bandiere del '3 e '400 – e Hobbes non manca di notarlo – è l'espressione delle «libertates» corporative e municipali del medioevo, e cosa ben diversa, s'intende, dalla «libertà dei moderni» che si afferma tre secoli dopo con le idee dell'Illuminismo.



fig. 6. Stemma composto nel 1527 dai repubblicani di Firenze, all'atto della rivolta contro i Medici: la scritta «LIBERTAS» sormonta le armi del «Popolo» e della città (Cutigliano, Palazzo dei Capitani della Montagna).

Se si fosse pensato a quel motto – ancora visibile su un'infinità di monumenti antichi – come stemma della moderna regione Toscana, esso avrebbe affiancato oggi nel panorama europeo degli stemmi regionali, un altro esempio a tutti ben noto, quello dello stemma del cantone del Vaud, con la sua scritta «LIBERTÉ ET PATRIE». Eppure anche il Pegaso del nuovo stemma Toscano, pur se completamente diverso sul piano iconografico, può essere accostato, quanto alla *logica simbolica* e alle intenzioni politiche che ne stanno all'origine, proprio agli stemmi di alcuni cantoni svizzeri.

La maggior parte degli stemmi dei cantoni svizzeri è derivata, come è noto, da quelli delle libere comunità medievali, riunite in federazione, mai alterati significativamente nei secoli. Anche se alcuni di essi, come p.e. quello di Basilea, derivano dall'araldica feudale, nella maggior parte dei casi si tratta di insegne nate dalle bandiere e dai sigilli di comunità libere – città e *Waldkantone* – adottati autonomamente durante il secolo XIV, nel periodo delle guerre condotte contro le signorie feudali. Già in questo senso gli stemmi dei cantoni hanno un significato diverso da quelli degli enti territoriali dei paesi europei di cui abbiamo parlato all'inizio: e sono piuttosto simili, per origine e significato, agli stemmi delle libere repubbliche italiane del medioevo.

È altrettanto nota, tuttavia, l'anomalia costituita da alcuni cantoni di più recente formazione, un tempo soggetti politicamente ad altri cantoni dominanti, e divenuti poi membri autonomi della Confederazione, in seguito ad eventi rivoluzionari: è il caso dei cantoni di Vaud, S. Gallo, Turgovia, riconosciuti autonomi alla caduta della Repubblica Elvetica (1803), e del cantone di Neuchâtel, entrato nella Confederazione in seguito alla rivoluzione del 1848. Questi cantoni anziché richiamarsi a una qualche figura storica – che pure esisteva, come nei casi di Vaud, S. Gallo e Neuchâtel – scelsero, pur inquadrandoli in forme araldiche, emblemi tipicamente «rivoluzionarî», che alludevano alla conquista recente delle loro libertà civili e politiche: il motto, sopra ricordato, del Vaud, il «fascio»

¹² La spiegazione sta forse in un motivo contingente: questo simbolo figurava da sempre, nell'Italia repubblicana, nello stemma di un singolo partito politico, e perciò sarebbe stato percepito come inadatto a rappresentare l'intera regione come istituzione.

¹³ T. HOBBS, *Leviathan*, II, 21.

repubblicano di S. Gallo (con l'abbandono dell'orso, antico simbolo religioso dell'abbazia), il tricolore (verde-bianco-rosso) di Neuchâtel (figg. 7–8–9). Tutte queste figure di forma *nuova* ebbero dunque un significato ostentatamente *politico* e costituirono una scelta simbolica chiaramente anticonformista: la rinuncia cioè ad assumere stemmi legati alle insegne dinastico-territoriali medievali, come quelle della contea di Neuchâtel, della baronia del Vaud o dell'abbazia di S. Gallo. Anche la Turgovia, che pure aveva conservato una variante dello stemma storico dei conti di Kyburg, scelse il colore verde – che è presente in tutti e tre gli altri cantoni citati – per brisarlo: il verde – *Freiheitsfarbe*, «colore della libertà» – che è, come si sa, un colore minoritario nell'araldica classica, era stato introdotto in molte bandiere svizzere nel periodo della rivoluzione francese¹⁴.

Si tratta dunque di esemplari di una strategia innovatrice, legati ad episodi di emancipazione politica: nel quadro degli stemmi pubblici europei, essi rappresentano una completa

eccezione, e il tentativo di una rottura con la tradizione, con l'assunzione di figure e colori poco convenzionali e legati ad eventi politici contemporanei. Il recente, atipico episodio del nuovo stemma toscano è in qualche modo, curiosamente, a distanza di un secolo e mezzo ed oltre, la ripresa della sensibilità simbolica molto particolare, radicata nella modernità più che nelle tradizioni del passato, che ha lasciato traccia di sé negli stemmi ottocenteschi dei nuovi cantoni svizzeri.

¹⁴ Pur se il processo che ha portato alla scelta delle figure e dei colori è assai meno chiaro, anche i nuovi cantoni del Ticino e di Argovia (1803) adottarono simboli e accostamenti di colore poco consueti: anche per l'azzurro-rosso del Ticino si è pensato, fra le varie ipotesi, ad una allusione ai colori francesi. Quanto al fascio repubblicano, si rammenti che esso fu usato anche dall'effimera «République Rauracienne» del Jura nel 1792. Sull'araldica svizzera del periodo rivoluzionario cfr. L. MÜHLEMANN, *Wappen und Fahnen der Schweiz, Luzern*, 1977; G. MATTERN, *Die Flaggen und Kokarden der Schweiz zwischen 1792 und 1848*, «AHS», 1974, pp. 14–22.

Les nouvelles armoiries de la Toscane. La place de l'héraldique «politique» moderne en Italie et en Suisse dans l'histoire des armoiries régionales européennes

Le choix des armoiries des circonscriptions administratives dans les États européens est le résultat historique des différents processus d'unification nationale. Certains pays ont adopté une «stratégie» de réappropriation des armoiries historiques et traditionnelles, d'autres en ont créé de nouvelles, inspirées des caractéristiques physiques, économiques ou folkloriques des régions respectives. L'abandon des anciennes armoiries a été plus fréquent dans les pays marqués soit par une «solution de continuité» révolutionnaire – telle la France –, soit par une «rupture» politique et dynastique – telle l'Italie du XIX^e siècle. Dans le cadre de l'héraldique des régions d'Europe, les nouvelles armoiries de la Toscane, adoptées en 1994, constituent une exception: re-

nonçant aux armes des Médicis et du «Grand Duché de Toscane» (1569–1859), on a choisi un emblème tout à fait neuf, qui rappelle le symbole utilisé par le «Comité toscano de libération nationale» en 1943–1945 (de gueules au pégase d'argent). Cette adoption d'un emblème qui évoque des événements politiques contemporains n'est propre qu'à un petit nombre de régions d'Europe: outre la Toscane contemporaine, les cantons suisses de Vaud, de Saint-Gall, de Neuchâtel etc., qui, pour marquer leur accès à l'indépendance politique et pour souligner leurs aspirations démocratiques et républicaines, ont adopté des armoiries inspirées de la symbolique révolutionnaire.

Indirizzo dell'autore:

Alessandro Savorelli
Via Monteverdi 99
I-50144 Firenze